

VAETHANNAN

וַאֲתַחֲנֶנּוּ

E SUPPLICAI.... o meglio INVOCAI LA GRAZIA

Mosè, parlando al popolo, ricorda, accorato, di avere invano invocato dal Signore la grazia di farlo vivere ancora, quel tanto che gli consentisse di entrare nella terra promessa. Il Signore lo mise a tacere: “Basta, non continuare a parlarmi di questa cosa”. Il Signore era adirato con lui. Perché? Il rintracciabile motivo, episodico e preciso, è che aveva percosso la roccia per farne uscire l’acqua, invece di parlarle, come Dio aveva detto di fare a lui e ad Aronne (Numeri, 20,v. 7, parashà Kuqqat). Dio li aveva subito rimproverati di aver avuto poca fede e di non averlo santificato davanti al popolo con l’evidenza del prodigio, di cui loro stessi sarebbero stati protagonisti, mostrando alla gente la potenza della parola, da Dio ispirata. Il Signore aveva subito associato a questo rimprovero la sentenza di non farli entrare nella terra promessa. Se questo, stando alla lettera del racconto, è stato il motivo dell’ira divina, Mosè lo riconduce però alle circostanze dell’episodio, cioè alla tumultuosa agitazione popolare per la mancanza d’acqua, e quindi lui ci è andato di mezzo per causa della moltitudine: “Il Signore si adirò con me per causa vostra”.

וַיִּתְעַבֵּר יְהוָה בִּי לְמַעַןְכֶּם
Va itabber Adonai bi lemaankhem

Ne è andato di mezzo il capo. Il capo riceve tanti onori, passa alla storia, ma è anche esposto ad addossarsi responsabilità e colpe di situazioni oggettive e collettive. E’ una vicenda ricorrente, che, al di là dell’episodio e dell’episodico pretesto, può aiutarci a capire il *decreto* avverso a Mosè. Questi poté consolarsi solo colla vista dall’alto del paesaggio della terra promessa. Dal monte su cui sale abbraccia una vista panoramica di bella estensione. Ha condotto il popolo alla soglia della meta. Ciò è già molto e gli deve bastare. Condivide la sorte della sua generazione nel non poter varcare la soglia, ma il suo rammarico è così forte da non rassegnarsi alla condivisione della pena con tanti *anziani*, lasciando il privilegio ai giovani. Privato della gioia di entrare nel paese, ha, con mesto moto di non volgare invidia, la sensazione di essere l’unico escluso: “Io debbo morire in questo paese, non passerò il

Giordano, mentre voi lo passerete e possederete quella buona terra, che il Signore tuo Dio ti dà in possesso”.

E' da notare, sotto il profilo linguistico, l'uso ambivalente del verbo *Avar* (passare) per indicare, da un lato, il *trascorrere* del Signore ad un severo atteggiamento punitivo, che proibisce a Mosè, in altra accezione, di *passare* dall'altra parte del Giordano.

Sotto il profilo del contenuto, per la nostra comprensione, possiamo umanamente spiegare l'arresto di Mosè di là dal Giordano con la rispettabile età del condottiero, per il limite temporale assegnato dalla natura alle generazioni, e compararlo, in chiave storica, alla morte di altri grandi ispiratori e statisti prima di veder compiuta la loro missione. Si pensi, per l'Italia, a Mazzini e a Cavour, per l'India a Gandhi, morti sulla soglia del compimento del loro ruolo ideale e storico. La realistica considerazione si armonizza, in una elevata attitudine di pensiero, con il senso di Dio che delimita la finitezza delle creature e che eguaglia i *grandi* agli uomini e alle donne comuni col dare un limite alle esistenze ed alla realizzazione individuale, anche dei più alti compiti nella storia. La realistica considerazione, in elevata attitudine di pensiero, particolarmente si attaglia alla concezione religiosa dell'Ebraismo, che, a fronte dell'infinito divino, si guarda dalla divinizzazione dell'eroe, rapportandolo alla dimensione umana che gli è propria: è ben plausibile che un uomo di centoventi anni, già privilegiato la raggiungere la così veneranda età, abbia dovuto condividere la fine temporale dei suoi giorni con la sua generazione. In più, e di proprio, nella Torah c'è la rigorosa istanza morale e religiosa di un esigente monoteismo, che ha fatto sentire il peso della colpa per le trasgressioni avvenute tra il popolo, e che non solo non ha esonerato il reggitore del popolo, ma ha anzi segnato severamente la sua corresponsabilità, imprimendo d'altronde nel popolo la nozione della fallibilità dei capi, onde il popolo stesso impari a farsi vigile nella responsabilità collettiva e nella responsabilità capillare di ciascuno.

“Vaeth^hannan”, dice Mosè: “Ed io supplicai” *di poter entrare nella terra promessa*. Il verbo è *Hanan*. La prima radice, alla base, è *H^hen*, che vuol dire *grazia*. Mosè ha invocato la *grazia* di entrare nella terra promessa. Grazia degna e bella, la grazia a tutta la sua vita, allo scopo che le ha dato, di entrarci con il suo popolo, dopo la liberazione dalla schiavitù e l'arduo lungo cammino nel deserto. Non la ha ottenuta, ma ha ottenuto di contemplare il paese dalla vetta del monte ed abbracciarlo con lo sguardo, ancora lucido e ricettivo. Ha ottenuto la grazia di lasciare il compito al degno e capace successore Giosuè. Ha ottenuto per sempre la grazia di associare il suo nome e il suo merito al *bene* che la terra di Israele rappresenta per il popolo e la civiltà di Israele.

Anche noi, generazioni del Novecento e degli inizi degli anni '2000, generazioni degli anni 5600 – 5700, abbiamo ottenuto la grazia di vedere risorto Israele nella sua terra, sia che ci si viva, sia che ci si possa andare o amare e sostenere dalla diaspora.

Mosè ha lasciato il retaggio al popolo che è potuto entrare nella terra promessa, con precisi moniti per saperla conservare, meritando la grande ventura, perché il duraturo possesso della terra è condizionato al rispetto del patto e alla fedeltà ai precetti.

Il giusto comportamento, legato all'osservanza dei precetti, procurerà, oltre il godimento dei beni della fertile terra, l'ammirato rispetto degli altri popoli, che riconosceranno: "Questa grande nazione è certo un popolo saggio e intelligente".

רק עם חכם ונבון הגוי הגדול הזה
Rak am hakham venavon haggoi haggadol hazzè

Tale pensiero biblico coglie l'amor proprio collettivo, che ogni popolo nutre per il desiderio di esser ben giudicato dagli stranieri. Il fondamento dei meriti stava, per Israele, nella costante fedeltà alla rivelazione del Sinai, che Mosè ricorda al popolo, a distanza di quarant'anni, come esperienza saliente, a seguito dell'uscita dall'Egitto. Era un'esperienza recente, ancora direttamente testimoniata: "Il Signore Dio nostro ha stabilito con noi un patto sul Horev. Non con i nostri padri il Signore stabilì questo patto, ma proprio con noi, che ci troviamo qui tutti in vita". Tutti voleva dire, naturalmente, una maggioranza della gente di quelle generazioni, dando per scontato che una parte degli individui fosse morta per vecchiaia e diversi accidenti. La trasmissione della testimonianza presuppone la comunicazione intergenerazionale e l'attitudine dei giovani alla curiosità conoscitiva del sapere storico, che ha per prima base il racconto al vivo dei predecessori, sicché qui compare, alla fine del sesto capitolo, lo schema di domande e risposte per l'Aggadà di Pesah, concepito nella versione ottimale della domanda posta dal figlio hakham, il più dotato, e di una risposta esaustiva nella sua brevità.

Mosè mette in guardia il popolo dal farsi sculture e venerare animali, astri, cose create, come fanno le altre genti, quelle genti che peraltro riconosceranno la saggezza di Israele. Egli enuncia qui una giustificazione teologica del politeismo o della astrolatria e idolatria delle altre genti, dovuta al fatto che Dio stesso ha assegnato loro tali culti, pretendendo dagli ebrei la fede monoteistica, priva di immagini. Il concetto sembra implicare, da parte ebraica, la tolleranza, nella propria separazione, degli altri culti, ma nel finale della parashà si erge la rigida eccezione dell'assoluta intransigenza verso i culti locali della terra promessa, che andranno totalmente estirpati, insieme con le sette popolazioni indigene, devote dei culti

stessi: ittiti, ghirgashiti, emorei, canaanei, perizei, hivvei, gebusei. Nella realtà dei successivi sviluppi storici, l'estirpazione non è potuta avvenire totalmente. Non solo si è mantenuta una certa coesistenza con altre popolazioni, in alternanza di zone, un po' a pelle di leopardo, ma avvenne una frequente assimilazione sincretistica di elementi delle religioni locali e di religioni dei paesi vicini. Questa assimilazione, o contaminazione, è talora avvenuta perfino nella stessa Gerusalemme, dove la riforma del re Giosia (Joshahu), nel VII secolo avanti l'era volgare, segnò una imponente restaurazione monoteistica, descritta nei capitoli 22-23 del secondo libro dei Re, con un'alta lode di questo sovrano, in una espressione che ricorda la lode di Mosè nella conclusione del Deuteronomio e della stessa Torah: "Prima di lui non vi fu un re simile, che facesse ritorno al Signore con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le sue forze, osservando completamente la Torah di Mosè, né dopo di lui ne sorse uno eguale".

וְכַמֹּהוּ לֹא הָיָה לְפָנָיו מֶלֶךְ אֲשֶׁר שָׁב אֶל יְהוָה
בְּכָל לְבָבוֹ וּבְכָל נַפְשׁוֹ וּבְכָל מְאֹדוֹ כְּכֹל תּוֹרַת מֹשֶׁה
וְאַחֲרָיו לֹא קָם כְּמֹהוּ

Ve kamohu lo haiah lefanav melekh asher shav el Adonai
Bekol levavò uvkol nafshò uvkol meodò kekhol torat Mosheh
Veaharav lo kam kemohu

Ebbene la restaurazione mosaica di Giosia avvenne in seguito al ritrovamento nel Tempio del libro della Torah, per opera del sommo sacerdote Hilkiah. Intorno a questo fatto, come già dissi nel commento a *Devarim* della scorsa settimana, si è sviluppata un'ampia discussione di critica biblica, in cui non sto ad entrare. Sembrando strano che non si conoscesse più la Torah e che ne restasse solo una copia, ritrovata nelle riposte stanze del tempio dal sacerdote, vi è una tesi secondo cui il libro allora scoperto fosse il quinto libro della Torah, cioè *Devarim*, il *Deuteronomio*, di cui ci stiamo occupando. La tesi estrema è che si trattasse non di una scoperta ma di una effettiva composizione del Deuteronomio, che è, per il suo carattere di riepilogo con variazioni, una seconda Torah (*Mishné Torah*).

Torno sul rilevante concetto che Dio abbia assegnato, o concesso, alle altre genti i culti politeistici e rivolti agli astri ed altri elementi del cosmo e della natura, espresso al versetto 19 del quarto capitolo:

“Il Signore tuo Dio li ha dati (in distribuzione di caratteristiche) a tutti i popoli sotto tutto il cielo”

חֲלַק יְהוָה אֶל־הַיָּד אֶתְּם לְכֹל הָעַמִּים תַּחַת כָּל הַשָּׁמַיִם

Halak Adonai Eloekha otam lekol haamim tahat kol hashamaim

Il verbo Halak significa *distribuire dividere in parti*, quindi assegnare parti diverse a diversi soggetti, o piuttosto, intenderei, nel caso in questione, consentire a che diversi popoli possano avere diverse concezioni e rappresentazioni della divinità e del trascendente. Ciò, correttamente inteso, induce alla tolleranza religiosa verso gli altri culti, purché questi, nella visione dell'antico Israele, si svolgano fuori della terra consacrata al culto dell'unico Dio. Fuori della terra di Israele, l'ebreo, restando fedele al proprio Dio, doveva correttamente aprirsi al rispetto degli altri culti, per l'apertura necessaria a chi si trovi nell'orizzonte vastissimo di *tutto il cielo*. Nella terra di Israele avrebbe dovuto, anche se in effetti non lo fu, essere al riparo dalle tentazioni del politeismo.

A parte le conseguenze per le popolazioni del piccolo paese, era una soluzione di coesistenza, per cui ogni popolo si teneva il suo culto, e Israele la fede nel Dio vivente, suo liberatore. Tuttavia nei profeti ebrei, da premesse della stessa Torah, emerge un disegno evolutivo e finalistico, per cui il sentore e le manifestazioni del Dio di Israele, in quanto creatore e provveditore dell'Universo, trovano ricetto nel sentimento e nella coscienza dei popoli. I profeti ed i salmi sono pieni di annunci alle genti, evidentemente nel presupposto che le genti si aprano alla visione del Dio unico ed infinito, per quanto a loro modo e senza le modalità della rivelazione mosaica ad Israele. Allora da una concezione relativamente statica della ripartizione religiosa nel mondo si passa alla rappresentazione dinamica ed evolutiva di una diffusione del monoteismo nel mondo, dalle premesse di Genesi, lì dove si dice che l'uomo è fatto *ad immagine e somiglianza* di Dio, ed è quindi universalmente dotato della capacità di relazione con il Dio dell'universo. Il passaggio dalla ripartizione religiosa di fatto all'anelito di una comunanza universale monoteistica è chiaramente espresso nelle due parti, iniziale e finale, della preghiera Aleinu leshabeah, che si conclude con l'auspicio profetico di Zaccaria:

וְהָיָה יְיָ לְמֶלֶךְ עַל כָּל הָאָרֶץ
בַּיּוֹם הַהוּא יְהִיָּה יְיָ אֶחָד וְשִׁמוֹ אֶחָד

Vehaiah Adonai (scritto in ebraico in modo abbreviato) lamelekh al kol haarez

Bajom hahu ijhijé Adonai ehad ushemò ehad

Con alcune varianti di forma, Mosè enuncia di nuovo al popolo, nel quinto capitolo del Deuteronomio, i Dieci comandamenti, e nel sesto capitolo, ai versetti 4-9, è enunciata la prima parte del testo dello *Shemà*, che recitiamo ogni mattina e ogni sera. Il seguito dello *Shemà*, nella liturgia quotidiana, si ha nel capitolo 11, della prossima parashà *Ekev*.

La *haftarah* di questa settimana, dopo la dolorosa rievocazione della distruzione di Gerusalemme, fatta a Tishà beav, è di *consolazione*, ed apre una serie di *haftarot* ispirate alla consolazione per l'annuncio della rinascita di Israele al ritorno dall'esilio. L'*aftarah* è tratta dal capitolo 40 di Isaia, a partire dal quale un indirizzo prevalente della critica biblica individua il Deutero Isaia, cioè un ben dotato autore di scuola isaiana, vissuto in età successiva all'età del maestro:

“Consolate, consolate il mio popolo, dice il vostro Dio. Parlate al cuore di Gerusalemme e proclamatele che è compiuto il suo servizio [cioè il tempo della prova] Una voce proclama: sgomberate la via del Signore nel deserto, spianate nella pianura la strada per il nostro Dio”.

נַחֲמוּ נַחֲמוּ עַמִּי יֹאמַר אֱלֹהֵיכֶם
דַּבְּרוּ עַל לֵב יְרוּשָׁלַיִם וְקִרְאוּ אֵלֶיהָ כִּי מָלְאָה צָבָאָה

פְּנוּ דֶרֶךְ יְהוָה
יִשְׂרוּ בַּעֲרָבָה מְסִלָּה לְאֱלֹהֵינוּ

Nahamù nahamù ammì iomar Elohekhem

Dabbrù al lev yerushalaim vekarù alea ki maleah zevaah

Pannù derekh leElohenu

Iashrù baaravah mesillah leElohenu

^^^^

Shabat Shalom,

Bruno Di Porto